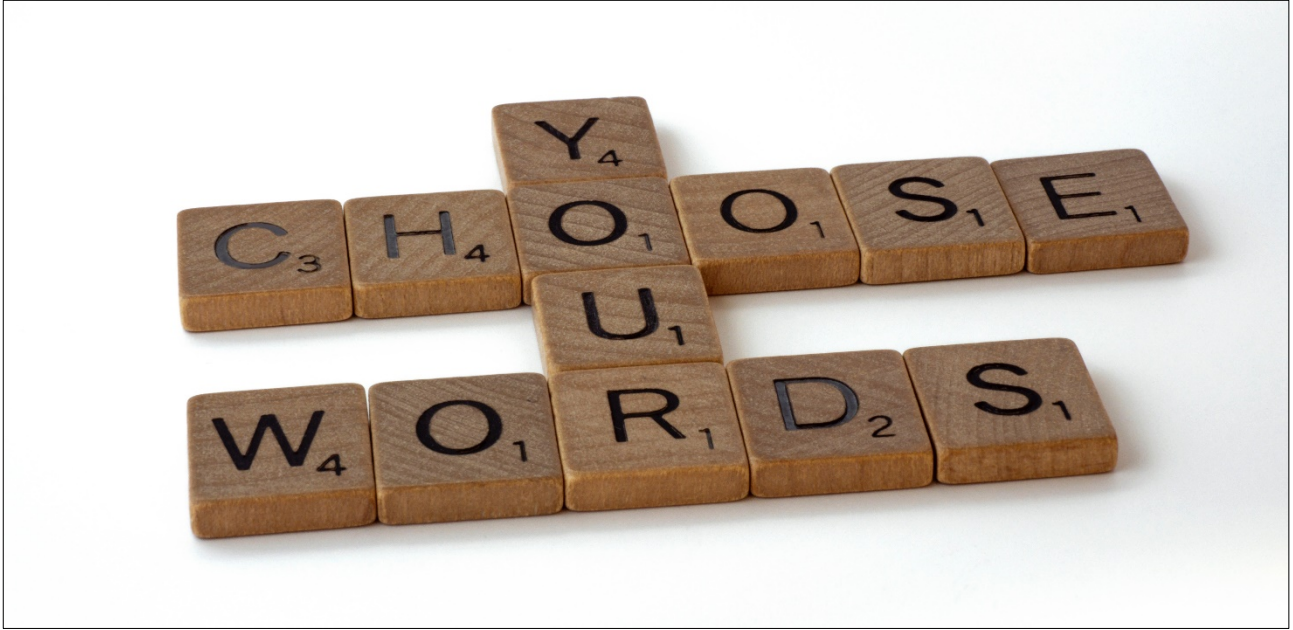


IL GENERE DELLE PAROLE

Stereotipi di genere e linguaggio

Eleonora Pinzuti



*L'essere si "differenzia" nel linguaggio,
si rende presente, diventa segno, diventa traccia*

J. Derrida

Le parole sono azioni. Dalla società all'individuo.

Nella pragmatica linguistica, con atto perlocutivo si intende l'effetto che il dire produce sul circostante. Questo implica, evidentemente, che il linguaggio "sia una azione", come ebbe più volte ad argomentare Wittgenstein¹, azione che modifica i soggetti e la realtà, mutando le percezioni e i significati.

Cosa comporta *realmente* questo? Comporta che il linguaggio, come pratica relazionale e simbolica, è in grado di 'agire', cioè di con-dizionare la realtà e il circostante. In tal senso, appare chiaro come il linguaggio mantenga o decostruisca a seconda dell'uso (della pragmatica appunto) non solo le percezioni sociali storicamente radicate, ma addirittura quelle auto-percezioni e autonarrazioni che vanno a formare le personalità individuali e l'inconscio collettivo: come direbbe Lacan «il messaggio linguistico [...] proviene sempre dall'Altro»². In altre parole: *siamo parlati dal linguaggio*.

La questione, tutt'altro che accademica, è in realtà di enorme portata. Perché, a questo punto, quello che conta è *cosa il linguaggio veicoli e con quali modalità*. Che impatto può avere infatti l'*hate speech* nella costruzione dei codici relazionali? E delle soggettività? Evidentemente enorme: a lungo, in inglese, si è usata la parola "*Queer*" (strano, eccentrico, guasto) per umiliare le persone gay: lo stereotipo dell' "errore" insito nell'essere omosessuale andava di pari passo con l'*introiezione del disvalore* (cioè l'omofobia interiorizzata) a livello personale e sociale. Su altro versante, l'offesa che la vittima riceve dal bullo ("ciccione, frocio, handicappato mentale") va sovente a co-costruire la soggettività: si finisce insomma per credere a quel che viene detto su di noi³.

Per le donne è lo stesso: il sessismo linguistico, cioè quella particolare forma di violenza agita tramite il linguaggio, forma il tessuto linguistico collettivo e deforma la soggettività delle donne. Gli aggettivi stereotipizzati con i quali per tradizione si descrive il femminile, *gentile, sensibile, emotiva, materna*, etc., sono in realtà "funzioni destinali" che non indicano alle donne come sono, bensì come dovrebbero essere. Di più, gli stereotipi di genere presenti nei racconti e nelle fiabe (si pensi al mito della "beltà" e delle virtù domestiche in Cenerentola, Biancaneve, etc.) offrono, attraverso il racconto, un *modello comportamentale* che condiziona la percezione. Ancora: se io, in ambito professionale, chiamo "Signora" l'architetta durante una riunione (accade sovente) ecco che subito la riconduco ad una dimensione "domestica", de-professionalizzandola e creando una dissonanza emotiva e cognitiva fra il ruolo che ricopre e il suo essere; per altro, non mi sognerei mai di chiamare "Signore" il mio avvocato, figurarsi "Signorino".

Per dirla con Luce Irigaray, «*Se non inventiamo un linguaggio, se non troviamo il suo linguaggio, il nostro corpo avrà troppi pochi gesti per accompagnare la nostra storia. Ci stancheremo degli stessi, lasciando il nostro desiderio latente, sofferente. Riaddormentate, insoddisfatte. E restituite alle parole degli uomini*».⁴

Dunque, se io analizzo il linguaggio sociale (come viene usata la parola nei vari contesti educativi, relazionali e comunicativi, dal web alla tv) posso comprendere e studiare quali stereotipi sottenda, nasconda, produca e perché. Non solo, modificando l'*atto linguistico* posso cambiare l'intero assetto

¹ Cfr. Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1995, p. 180 [491] «senza il linguaggio non possiamo influenzare gli altri» e p. 186 [519]: «un comando è un'immagine dell'azione».

² Jacques Lacan, *Della struttura come immissione di un'alterità, presupposto di qualsiasi oggetto*, in *La controversia sullo strutturalismo*, a cura di Richard Macksey e Eugenio Donato, Napoli, Liguori, 1975, pp. 269-281, p. 269.

³ Questo elemento emerge per altro in tante testimonianze raccolte conducendo laboratori e aggiornamenti docenti in decine di Istituti della Toscana: basti pensare al caso di Carolina Picchio.

⁴ Lucy Irigaray, *Quando le nostre labbra si parlano*, in *Questo sesso che non è un sesso* [1977], Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 170- 180, p. 177.

socio-relazionale e percettivo: se infatti io userò l'aggettivo "forte" per bambini e bambine, offrirò a entrambi la stessa *possibilità immaginativa* di esserlo o diventarlo.

Un esempio precipuo è proprio il destino di quell'espressione *queer* di cui parlavo prima: quando è stata auto-assunta dalla comunità lgbt internazionale in senso asseverativo, modificandone per sempre l'aspetto semantico, si è prodotto finanche un settore di studio, i *queer studies* appunto, che gode oggi di specifici settori nelle più importanti università americane⁵.

Le parole sono azioni, dicevamo.

Lo stereotipo e il linguaggio. Una questione di potere

Nulla si attiva meglio, nel linguaggio, dello stereotipo. Infatti lo stereotipo, in quanto *etichetta*, è l'atto linguistico "non pensato" per eccellenza, addirittura inavvertito. Sia lo stereotipo che il topos letterario vengono prelevati direttamente dall'*universo della dizione*, del dicibile: di ciò che 'comunemente' è detto su quell'argomento.

Potremmo quasi parlare di una *stringa fonetica* pronta all'uso, di una *scorciatoia cognitiva* già iscritta non solo nell'incoscio collettivo ma anche nelle pratiche linguistiche.

Ora, se lo stereotipo di genere «*riguarda precise aspettative culturali rispetto alle donne e agli uomini in termini di personalità, apparenza, occupazione, competenze, abilità, interessi*»⁶, questo denuncia e veicola, al tempo stesso, la storia sociale, le credenze, i giudizi: forma e de-forma la coscienza collettiva.

Del resto, che il linguaggio sia maschile non ce lo ricordano, nel Novecento, solo le filosofe Adriana Cavarero, Julia Kristeva, Hélène Cixous o, appunto, Lucy Irigaray⁷, ma la Bibbia stessa. In Genesi 2, 18 è Adamo a nominare gli esseri viventi, e anche la donna. Tradizionalmente e culturalmente dunque la "dicibilità" è ambito maschile: e su questo (sulle scritture, sulle auctoritates, sui testi traditi) si basa tutta la cultura occidentale.

I settori nei quali questo dominio linguistico si esercita sono innumerevoli: interessante la paremiologia, cioè lo studio dei proverbi, proverbi che da millenni veicolano stereotipi di genere radicati e diffusi: dal più mite '*Auguri e figli maschi*' al chiaro '*chi dice donna dice danno*' fino al diffusissimo '*donna al volante pericolo costante*'. Ma, per comprendere quali sotto-livelli vi siano nella lingua, si pensi all'uso dei lemmi "femminuccia" e "maschietto" con i quali sovente i genitori designano rispettivamente le proprie bambine e i propri bambini.

Ora, *femminuccia* è un vezzeggiativo: riserva alla bambina (assieme agli orpelli definatori di *bella, buona, accudente* di bambole o fratelli) una sorta di blandizie, l'atto di un "vezzo" riservatole dai genitori. Al bambino invece si indica, semplicemente, quello che è: un maschio ancora piccolo (*maschietto* è un diminutivo). Per comprendere l'impatto emotivo e cognitivo si provi ad invertire i suffissi: *maschiuccio* e *femminetta* cercando di comprendere come l'atto del "vezzeggiare" vada di pari passo con il rosa, gli strass e i cuoricini che campeggiano tanto spesso sulle magliette delle bambine.

⁵ Si legga quanto dice Kristeva: «la passivazione sintattica che indica la possibilità per un soggetto di mettersi al posto dell'oggetto è una tappa radicale nella costituzione della soggettività», Julia Kristeva, *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*, Milano, Spirali Edizioni, 1981, p. 45.

⁶ Monica Santoro, Università degli Studi di Milano, 2012 cfr:

<http://www.servizi.cgil.milano.it/archivio/docappuntamenti/2012/2012317intervento.pdf> cons. 21/11/2018

⁷ Cfr. Eleonora Pinzuti, *I Queer Studies*, in *Introduzione alla Letteratura*, Roma Carocci, 2013, pp. 246-253.

“Chiamatemi al maschile”

La “maschilizzazione del linguaggio”, cioè il suo ancorarsi al dominio del maschile, non si esercita solo, ad esempio, nello slittamento semantico fra *uomo di strada* e *donna di strada*, fra *massaggiatore* e *massaggiatrice*⁸, ma vieppiù nelle professioni. Se *il governante* è evidentemente un uomo di stato, *la governante* è una domestica; mentre *un maestro* è un uomo di eccezionale talento nell’ambito che esercita, *una maestra* non può che essere una insegnante elementare. Del resto, il fatto che “operaia” sia linguisticamente accettato e che “notaia” faccia storcere il naso a molti non ha nulla a che vedere con la “sensibilità fonetica” addotta da chi non ama il termine “ministra”, ingegnera o rettrice; ha piuttosto a che vedere con il potere, demandato a determinate funzioni maschili. Quello che si contesta al linguaggio di genere (e alle donne) non è quindi un “abuso linguistico” ma un “abuso di potere”. Se infatti *ingegnera* disturba, *cameriera* va benissimo.⁹

Del resto, uno dei più interessanti casi di potere riguarda il “neutro universale maschile”, cioè l’uso del maschile plurale che include (e nasconde) il femminile: *fratelli* per fratelli e sorelle, *studenti* per studenti e studentesse, *bambini* per maschi e femminile, *uomo* per essere umano e così via. Le donne sono ancora la costola di Adamo: una parte del tutto, non soggetti linguisticamente autonomi.

Ma quello che colpisce non è tanto come molti uomini difendano pervicacemente l’uso maschile del linguaggio¹⁰, bensì come lo facciano le stesse donne, convinte in tal modo di rispondere a norme iscritte nella pietra come le leggi mosaiche. Verrebbe da dire, facendo il verso all’incipit di *Moby Dick* di Melville, “Chiamatemi al maschile”.

La Cancellazione introiettata e l’ipotesi Sapir-Whorf

In questi giorni, chiamata a relazionare alla Camera, la Deputata Augusta Montaruli precisa: «Poiché è la Camera dei Deputati [...] io rimango un Deputato nonostante le mie sembianze femminili». Non è il primo caso: sembrerebbe quasi che la femminilizzazione del titolo sia ancora sentita dalle donne stesse come “svalorizzante”¹¹, richiamando la introiezione del divieto al potere del femminile. In realtà non è questione oziosa come sembra: sul linguaggio di genere si gioca una battaglia fondamentale proprio perché, come avevano intuito Sapir e Worf, il linguaggio modifica la realtà del parlante, agendo come la famosa “profezia che si autoavvera”. Infatti «In linguistica, l’ipotesi di Sapir-Whorf (o Sapir-Whorf Hypothesis, in sigla SWH), conosciuta anche come "ipotesi della relatività linguistica", afferma che lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano è influenzato dalla lingua che parla. Nella sua forma più estrema, questa ipotesi assume che il modo di esprimersi determini il modo di pensare»¹². Dunque non solo il linguaggio modifica il modo di pensare, ma lo produce! Se quindi femminilizziamo i titoli professionali, questi diverranno *mondi possibili* per le bambine di oggi già nella prima infanzia; se parleremo un linguaggio di genere rinforzeremo la possibilità delle donne di esserci nella dizione, nella realtà e nella *dicibilità*; se sradicheremo il sessismo linguistico, le donne abiteranno finalmente un *ordine del discorso rinforzante e paritario*.

⁸ Si veda il bellissimo monologo di Cortellesi: <https://www.youtube.com/watch?v=4WjL5kXqTk> che mostra bene come la sessualizzazione e il giudizio siano presenti nel linguaggio.

⁹ Sono noti, a chi lavora nel settore, i tanti contributi scientifici di Cecilia Robustelli, soprattutto sul linguaggio amministrativo:

https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c_robustelli_linee_guida_uso_del_genero_nel_linguaggio_amministrativo.pdf. Ma si veda anche Claudia Sarritzu, *Parole avanti. Femminismo del 3° millennio*, Cagliari, Palabanda Edizioni, 2018, Rebecca Solnit, *Gli uomini mi spiegano le cose. Riflessioni sulla sopraffazione maschile*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018 e agli studi fatti sulla occorrenza di parole come *scusi* e *grazie* nelle mail delle donne,

<https://www.pressreader.com/italy/corriere-della-sera/20160102/282578787018589>

¹⁰ Cfr. <https://www.letteradonna.it/it/articoli/attualita/2017/09/11/il-sessismo-e-uninvenzione-intervista-al-direttore-di-libero/24188/>

¹¹ Ovviamente non so se questo sia il caso della Montaruli.

¹² https://it.wikipedia.org/wiki/Ipotesi_di_Sapir-Whorf#cite_note-diadori-1

Dunque non ci resta altro che domandarci come intervenire per creare un linguaggio realmente paritario che produca una realtà accogliente per uomini e donne. Io ritengo che la formazione al linguaggio di genere sia essenziale in ogni ambito, soprattutto nelle professioni, perché induce a modificare l'immaginazione e il regno del simbolico: senza lingua paritaria non si costruiscono identità paritarie né si debella la violenza verbale ancora riversata sulle donne.

Infine, se aveva ragione Antoine Meillet, linguista di inizio secolo che nel suo *Linguistique historique et linguistique générale* (1921) riteneva che i cambiamenti della struttura sociale si traducevano in cambiamenti della struttura linguistica, oggi sappiamo quanto sia vero anche il contrario, cioè che il cambiamento della struttura linguistica influenza enormemente la struttura sociale.

Non ci resta che lavorare per questo.